

Augusto Vitale Prof. Ordinario di Tecnologia dell'Architettura, già presso l'Università di Napoli Federico II, AIPAI (Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale)

augusto.vitale@libero.it

Abstract. Le vaste dismissioni industriali hanno aperto un problema strategico nell'ambito più generale del patrimonio edilizio pubblico e privato.

Per la riutilizzazione e la gestione di tale patrimonio dismesso si pongono oggi in discussione, dopo decenni di politiche di invasione di nuove zone territoriali, questioni fondate sulla riconversione delle aree e sul recupero degli edifici, considerati ormai dalla critica internazionale come testimoni dei processi vitali nella società occidentale degli ultimi due secoli.

Essi sono comunque più vulnerabili, per il minor valore ancora conferitogli dall'opinione corrente, mentre il mondo della ricerca ha aperto una vertenza importante e diffusa. Sono perciò state avanzate richieste di revisione del Codice dei Beni Culturali che ha evitato di affrontare il problema, in modo da accogliere i resti storici dell'industria tra i beni culturali, mentre urge la ridefinizione di uno statuto progettuale ad hoc.

Parole chiave: Patrimonio Industriale, Dismissione, Gestione

La questione della gestione del patrimonio industriale dismesso, annosa querelle su cui si sono spesi fiumi di inchiostro (o più propriamente, di battute digitali), si inquadra nella più generale problematica della crescente consistenza dello stock di aree e di edifici non destinati alla residenza e progressivamente dismessi che si va accumulando nelle periferie urbane e, spesso, anche nei centri storici, fonte di irrisolte scelte e di ondivaghe prese di coscienza nel dibattito politico e nell'agone tecnico-professionale. Si tratta, come è noto, di caserme, parchi ferroviari, cantieri e *docks* portuali, travolti da cambiamenti tecnologici, da processi di miniaturizzazione funzionale, da delocalizzazioni forzate.

La proprietà pubblica li rende centrali in operazioni strategiche gestite dalla politica e li configura come fondamentali snodi nei programmi urbani, ma soprattutto nella politica economica dei bilanci pubblici. E solo dopo anni di dibattiti, occasioni perse e scelte sbagliate, la crisi che attualmente vive il Paese pone di nuovo tale vastissimo bacino al centro di delicate questioni che costituiscono stimolo ad investimenti e progettualità.

Lights and shadows on the management of the dismissed industrial heritage

Abstract. The extensive industrial dismissal has opened a strategic issue within the broader public and private housing stock.

To reuse and manage this dismissed heritage, after decades of new areas invasion policies, new issues based on areas conversion and buildings recovery are today brought to attention; buildings considered by international critics as witnesses of vital processes in West society over the past two centuries.

They are however more vulnerable, for the low value the current opinion still confers to them, while the research world has opened a significant and

widespread dispute. Therefore some requests for the «Cultural Heritage and Landscape Act» revision have been – advanced which has trivialized the problem – in order to include the industrial heritage within the cultural heritage, while it is urgent the redefinition of an *ad hoc* project status.

Key words: Industrial Heritage, Property Disposal, Facilities Management

The problem of the use and management of the dismissed industrial heritage dates back in the years, as a part of the larger problem dealing with the growing amount of buildings and sites abandoned in the last decades in urban centers and suburbs: military barracks, railway fields, public buildings, convents, docks and piers, warehouses and so on. Since they are generally owned by public corporations, they can have a strategic role in urban development.

Trattandosi di edifici e aree destinate comunque al lavoro e ad attività produttive, accanto ad essi si collocano le *brown areas* o *friches industrielles* manifatturiere e minerarie, ugualmente investite in Europa, negli ultimi 30-40 anni, da straordinari processi di invecchiamento e incompatibilità con i nuovi assetti urbani, con le nuove frontiere della produzione e – per ultimo – con le esigenze di sicurezza e sostenibilità ambientale.

Si pongono in particolare per queste ultime, almeno potenzialmente, temi di discussione e di elaborazione e proposte impensabili solo pochi anni fa. Si può riformulare insomma il problema, a partire dal patrimonio della produzione industriale, di un nuovo modello di sviluppo da proporre, del ruolo dei siti e dei 'monumenti' dell'industria nelle politiche di sviluppo locale, del marketing territoriale, della loro partecipazione alla ripresa del ciclo edilizio e infine alla realizzazione di nuove forme di coesione sociale e di identità locale nella competitività reciproca tra territori differenti.

Se mettiamo a confronto due esempi italiani emblematici, possiamo avere un'idea delle quantità e degli interessi messi in moto dalla dismissione industriale. Sette milioni di m2 di aree industriali solo a Milano sono stati immessi sul mercato in un trentennio. Per le aree della Bicocca, di Montecity e del Portello sono stati formulati, dopo anni di discussioni e battaglie, specifici PRU, con la conseguente conversione di molti impianti dismessi e la cancellazione sistematica di altri. Il nuovo PGT del 4 febbraio 2011, a distanza di 30 anni dal PRG del 1980, ha finalmente messo in luce la volontà di recuperare e ridestinare l'esistente a nuove funzioni urbane piuttosto che occupare ulteriore suolo, utilizzando soprattutto gli scali ferroviari dismessi.

Among them, brown areas, large industrial factories and mining fields, dismissed in the last 30 or 40 years throughout industrialized countries, mainly in Europe, seem to be increasingly incompatible with new urban policies, new production strategies and environmental sustainability.

A wide internationally based debate is now active, whose aim is to lead to new local development strategies, according to new market orders and with innovative and competitive forms of social cohesion.

If we compare two emblematic Italian examples, we can get an idea of the amount and the interest that rise on the industrial dismissal. Seven millions of square meters of industrial areas, just in Milan, have entered the market in three decades. For Bicocca, Montecity and Portello areas were formulated, after years of

discussions and battles, specific PRU (Urban Recovery Program), with consequent conversion of many decommissioned plants and systematic demolition of others. The new PGT (Government Territorial Plan) of 4th February 2011, after 30 years since 1980 PRG The problem of the use and management of the dismissed industrial heritage dates back in the years, as a part of the larger problem dealing with the growing amount of buildings and sites abandoned in the last decades in urban centers and suburbs: military barracks, railway fields, public buildings, convents, docks and piers, warehouses and so on. Since they are generally owned by public corporations, they can have a strategic role in urban development. Among them, brown areas, large industrial factories and mining fields, dismissed in the last 30 or 40 years



01 | Lo stabilimento siderurgico dell'Ilva a Bagnoli (Napoli) dopo la dismissione: centrale termica (1910) e altoforno (1935)

The Ilva steel plant near Naples after dismission: power station (1907) and blast-furnace (1935)

Qui però la cancellazione delle tracce della storia industriale è stata adottata come portato e strumento del rinnovamento urbano, con la conseguente concessione alle imperanti mode del design architettonico, ivi compresa la presenza di alcuni grattacieli più o meno storti.

A Napoli invece, nelle due aree industriali che serrano ad ovest e ad est il suo centro urbano, l'abbandono della grande industria a partecipazione pubblica e la ristrutturazione di gran parte di quella privata hanno reso disponibili grandi bacini di aree vuote. A Bagnoli oltre 200 ettari, abbandonati nell'ultimo ventennio del secolo scorso dalla grande industria siderurgica e chimica sorta nel Novecento, solo in parte sono stati recuperati ad usi coerenti con nuove funzioni terziarie e culturali (come la Città della Scienza), mentre la bonifica dei suoli e delle acque contaminate procede lentamente da oltre vent'anni e i relitti risparmiati (l'altoforno, l'acciaieria) attendono da allora il recupero e nuove destinazioni. Nell'area orientale, estesa anch'essa centinaia di ettari, dove sorgeva, a poche dozzine di metri dai popolosi quartieri del Vasto, una delle più grandi e pericolose aree di raffinazione di petroli del Paese, un proficuo rapporto tra la ricerca e la gestione urbanistica comunale ha consentito di selezionare aree sensibili per la loro storia, adottando strumenti attuativi flessibili ed evitando di smarrire

le tracce della storia industriale della città.

Tutto ciò mentre nella Ruhr, nel giro di pochi anni, una delle più grandi aree deindustrializzate e avvelenate d'Europa è stata trasformata in una metropoli culturale caratterizzata da circa 400 musei e centri culturali e ben 3.500 monumenti industriali sono stati recuperati ad usi capaci di configurare un modello del tutto nuovo di uso del territorio. Il tutto con innovativi processi di sviluppo sostenibile, che è partito proprio dai siti più inquinati d'Europa per indicare direzioni virtuose alla modernità.

In un paese in cui, in pochi lustri, è stata cementificata una superficie pari a una regione come l'Abruzzo è ovviamente impensabile una ripresa trainata dallo sviluppo del settore delle costruzioni e dei lavori pubblici, assunto come libero volano della crescita economica. Ugualmente, non è ragionevole pensare di uscire dalla crisi congiunturale del ciclo edilizio continuando ad operare soltanto sulla dialettica demolizione-ricostruzione. È ben noto che termini come «recupero» e «rifunzionalizzazione» costituiscono terreni favorevoli al dibattito culturale e politico, aprendo percorsi sui quali è possibile indurre pratiche virtuose di risparmio di territorio, di conservazione di paesaggi e di delicati equilibri territoriali e ambientali. Polarizzando su di esse, peraltro, l'attenzione del dibattito politico e la consapevolezza delle comunità locali e dei cittadini, ma anche l'interesse e l'apporto tecnico di larghi settori della vita professionale e della produzione.

Il tema dell'archeologia industriale, dopo una fase di gestazione internazionale durata dagli anni Settanta alla svolta del millennio, è approdato alla più matura consapevolezza e ricchezza culturale del paradigma dell'*heritage*, ricavandosi una nicchia

throughout industrialized countries, mainly in Europe, seem to be increasingly incompatible with new urban policies, new production strategies and environmental sustainability.

A wide internationally based debate is now active, whose aim is to lead to new local development strategies, according to new market orders and with innovative and competitive forms of social cohesion.

If we compare two emblematic Italian examples, we can get an idea of the amount and the interest that rise on the industrial dismissal. Seven millions of square meters of industrial areas, just in Milan, have entered the market in three decades. For Bicocca, Montecity and Portello areas were formulated, after years of discussions and battles, specific PRU (Urban Recovery Program), with consequent conversion of many de-

commissioned plants and systematic demolition of others. The new PGT (Government Territorial Plan) of 4th February 2011, after 30 years since 1980 PRG (General Regulator Plan), has finally revealed the intention to recover and reallocate the existing buildings with new urban functions rather than taking up additional land, using mainly the abandoned railway yards.

Here, however, the removal of the industrial historical traces has been adopted as an outcome and an instrument of the urban regeneration, thereby surrendering to the prevailing design trends, including the presence of several more or less crooked skyscrapers.

In Naples, instead, in the two industrial areas that close its historical centre to the west and to the east, the abandonment of large public parti-

icipation industry and the renovation of most of the private one, have created large areas of empty spaces. In Bagnoli, over 200 hectares, abandoned in the last two decades of the last century by the great steel and chemical industry founded in the twentieth century, were only partially recovered with new cultural and tertiary functions (such as the Science Centre «Città della Scienza»). The reclamation of contaminated soil and water slowly proceeds since over twenty years and the saved wrecks (the blast furnace, the steel mill) are still waiting for the recovery with new functions. In the east area, also wide hundreds of hectares, where there was one of the largest and most dangerous petroleum refinery of the country, far a few dozen meters from the populous districts of the Vasto, a successful relationship between rese-

arch and city planning management has allowed the selection of historic sensitive sites, adopting flexible implementing procedures and avoiding the loss of the industrial history of the city.

All that, while in the Ruhr, in just few years one of the largest de-industrialized and poisoned areas of Europe has been transformed into a cultural metropolis characterized by almost 400 museums, cultural centres and 3.500 industrial monuments have been recovered creating a completely new model of land use. All this, realised with innovative sustainable development processes, starting right from the most polluted place in Europe to denote a virtuous approach to modernity.

In a country where, in a few decades, it has been cemented an area comparable to the Abruzzo Region

nemmeno tanto stretta nei consessi scientifici internazionali e nelle organizzazioni culturali come l'UNESCO e l'ICOMOS ed aprendo fecondi spazi di dibattito, ma anche di concrete applicazioni.

L'edificio industriale, una volta assunto al rango di monumento storico della produzione, ha conquistato uno *status* di vulnerabile documento tecnico-architettonico e storico-economico o di fastidioso ostacolo a più o meno disinvolti programmi immobiliari. In questo ambito lo Stato, le Regioni e gli enti locali si muovono in un quadro contraddittorio, spesso in conflitto tra loro, mettendo in evidenza ambiguità che da un lato generano nuovi rischi, dall'altro offrono inediti ambiti di iniziativa. L'esempio più rilevante a tale proposito è costituito dalla recente normativa sul federalismo demaniale che prevede, come è noto, il passaggio di parti importanti del patrimonio dallo Stato alle Regioni e agli enti locali. Non è ancora ben chiaro quanto tempo ci vorrà per l'emanazione dei regolamenti attuativi, ma è certo che quando ciò avverrà ci troveremo di fronte a una situazione in cui gli enti locali saranno naturalmente tentati di vendere beni per fare cassa, ma al tempo stesso, con gli strumenti disponibili, si potranno rendere possibili per la loro salvaguardia più efficaci azioni del mondo associativo, delle strutture di partecipazione, delle stesse comunità.

Non va, peraltro, sottovalutata l'attenzione crescente nei confronti delle politiche di riuso e rifunzionalizzazione di edifici industriali da parte del mondo della ricerca e della produzione, concentrate sui paradigmi della sostenibilità tecnica ed economica. In altri termini esiste – al di là di un rinnovato interesse della cultura e delle comunità, dei continui appelli alla memoria e all'identità locale – un terreno in cui il patrimonio industria-

le, la sua salvaguardia, il suo riuso, possono costituire fattori di sviluppo innovativo. Comunque la crescente sensibilità nei confronti di beni culturali di tipo del tutto nuovo si riverbera nella rivalutazione, ormai maturata da vari decenni, della cultura materiale, frutto di un'azione culturale, per così dire di sinistra degli anni Settanta. Allo stesso modo, di un più diffuso interesse godono quei settori in cui è dominante la riproducibilità di benjaminiana memoria: dalla fotografia, al cinema, alla cartellonistica e ai manifesti: in tutti questi settori il tempo dell'industria e la sua cultura hanno giocato un ruolo certamente protagonista.

Nonostante che questa nuova attenzione, ormai diffusasi nei *media* e nell'informazione, se non nella cultura di massa, non interpreti più il bene culturale come espressione del 'bello', quanto piuttosto come documento e memoria consolidata della vita e delle attività della comunità, i reperti archeologico-industriali (fabbriche, miniere, macchine, archivi e carte) soffrono ancora – almeno in Italia – di una condizione di marginalità e sono ancora costretti in un limbo in cui vengono associati – per affinità tipologica – ad altri beni culturali riconosciuti, oppure sono destinati a non vedere affermato il loro diritto di cittadinanza nel settore. Né se ne individua ancora compiutamente l'appartenenza a tutti gli effetti al novero consolidato dei beni culturali. Il design, eminente prodotto della produzione industriale, è approdato alla soglia della legittimazione artistica, spesso scalzando il suo ricco contenuto di saperi industriali: non veniva infatti insegnato, fino agli anni Settanta, come «Progettazione artistica per l'industria»? Per tutto il resto, si tratta di un forte limite culturale, che si riflette nelle leggi e nella pratica amministrativa per poi trasferirsi nelle azioni di tutela e di valorizzazione.

it is of course unthinkable a recovery driven by the development of the construction industry and the public works sector, assumed as a free driver of economic growth. At the same time, it is unreasonable to believe we will exit the building sector economic crisis continuing to work only on demolition and reconstruction. It is well known that terms such as «recovery» and «refunctionalization» are constructive issues for the cultural and political debate, promoting potential virtuous practices of land saving, landscapes conservation and sensitive territorial and environmental balance. Also focusing on them the political debate attention and the awareness of local communities and citizens, as well as the interest and technical contribution of large professional and production sectors. The theme of industrial archeology,

after a period of international gestation lasting from the '70s until the turn of the millennium, has reached the deepest awareness and cultural richness of the heritage paradigm, obtaining a discrete niche within international scientific symposiums and cultural organizations such as UNESCO and ICOMOS, and opening fertile spaces for debate, but also for practical applications. The industrial building, once risen to the rank of historical monument of production, has gained a *status* of vulnerable technical-architectural or historical-economic document but also a *status* of annoying obstacle to unscrupulous real estate programs. In this context the Government, Regions and local authorities are acting in a contradictory area, often conflicting, highlighting ambiguities that create new risks on the one hand, and

offer original initiative areas on the other. The most prominent example in this regard is the recent legislation on federal state property, which foresees the passage of important parts of the heritage from the state to the regions and local authorities. It is not clear yet how long it will take to issue implementing regulations, but it is certain that when this will happen, we will be facing a situation in which local authorities will be naturally tempted to sell assets in order to raise cash, but at the same time, with the available tools, it will be possible to carry out more effective actions by associations, participatory structures, communities themselves.

However, we are not to underestimate the increasing attention towards policies of reuse and renovation of industrial buildings by the research and production world,

focused on technical and economic sustainability paradigms. In other words, – beyond a renewed interest coming from communities, and the constant appeals to memory and local identity – there is a ground where the industrial heritage, its preservation, its reuse, may be considered as innovative development factors. However, the growing awareness towards a new cultural heritage is reflected in the material culture reevaluation, gained from several decades now, as the result of a so said 'left-wing' '70s cultural action; similarly, those areas where Benjamin's memory reproducibility dominates are enjoying a more widespread interest; photography, cinema, billboards and posters: in all these areas the industrial time and culture have certainly played a leading role. Despite this new attention, now

È infatti sempre più frequente l'uso equivoco ed improprio del termine e del concetto di archeologia industriale, se non altro perché sempre più numerose ed estese sono le aree dismesse dall'industria e sempre maggiore è l'interesse di progettisti, imprese di costruzione e di uffici immobiliari ad intervenire su di esse. Vengono così qualificate come interventi di tutela e riquadrificazione operazioni spesso discutibili sul piano progettuale e di chiaro carattere speculativo, in cui la componente immobiliare gioca un ruolo dominante e sempre più spesso si assiste alla distruzione generalizzata di siti ed edifici industriali, alla rottamazione di macchine e alla cancellazione di cicli produttivi, senza la consapevolezza della necessità di un'analisi preliminare della loro rilevanza storica, tecnologica e scientifica.

Il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, entrato in vigore nel 2004, manifesta ben note inadeguatezze e debolezze d'impianto e di redazione, su cui esiste un'ampia letteratura che ne dimostra le contraddizioni e la banalizzazione del dibattito che ha coinvolto, per oltre un ventennio, gli esperti del settore; da gran parte della critica è stato del resto fatto notare da tempo che si tratta di una brutta legge che non risolve, anzi tende ad aggravare i problemi del patrimonio culturale italiano. Per quanto riguarda specificamente il patrimonio industriale, il Codice evidenzia la sua ancora scarsa considerazione come bene culturale. L'art. 10, in cui sono elencati i diversi beni su cui si esercita la tutela, cita al comma 4 solo «i siti minerari d'interesse storico od etnoantropologico» e «le navi e i galleggianti aventi interesse artistico, storico od etnoantropologico». All'art. 11 sono indicati tra i beni oggetto di specifiche disposizioni di tutela «i mezzi di trasporto aventi più di settantacinque anni» e «i beni e gli strumenti d'interesse per la storia della scienza e

della tecnica aventi più di cinquanta anni». Non altrimenti per i contesti spaziali, se nell'art. 136 in cui vengono individuati i beni paesaggistici, nessun cenno è fatto per il paesaggio industriale, che invece annovera brani di periferie urbane da tempo oggetto di poetiche figurative ed esplorazioni fotografiche e cinematografiche di universale riconoscimento.

La richiesta di introdurre nella legislazione nazionale una specifica attenzione nei confronti del patrimonio industriale, già avanzata dalla ricerca più avveduta e da numerose organizzazioni settoriali, non è soltanto volta alla tutela di beni industriali di riconosciuta validità (basti pensare alla città operaia e al complesso tessile di Crespi d'Adda, già inseriti nella WHL), ma assume connotazioni più direttamente pratico-operative. È diffusa infatti, nelle istituzioni europee tra cui il Consiglio d'Europa, una forte sensibilità verso il tema, che si concreta in programmi, finanziamenti e progetti, che tuttavia non ha ancora ricevuto una definizione giuridica né ha prodotto direttive precise in molti Paesi europei. La capacità di accedere a finanziamenti e di programmare interventi appare quindi direttamente correlata alle normative nazionali, viste non solo come un insieme di vincoli e regole, ma come consolidamento di mutati indirizzi negli orientamenti culturali. È quanto, peraltro, emerge dai rapporti nazionali dei diversi paesi europei pubblicati nella rivista *Patrimoine de l'Industrie* in occasione del XIII congresso del TICCIH (il massimo ente internazionale che presiede alla conservazione del patrimonio storico e tecnico dell'industria) tenutosi a Terni nel 2006.

In relazione alla crisi economica e finanziaria attuale, i processi di trasformazione urbana concernenti l'edilizia residenziale e i complessi suburbani terziari, direzionali e commerciali, hanno

spread by *media* and information, if not by mass culture, no longer interpreters the cultural heritage as an expression of beauty, but rather as a document and consolidated memory of community life and activities, Archaeological-industrial finds (factories, mines, machinery, archives and paper) still suffer – in Italy at least – for being in a marginal condition and are still forced into a limbo in which they are associated – for typological affinity – to other recognized cultural assets, or are destined not to see their citizenship rights affirmed in this sector. And they're not yet recognized as fully-fledged members in cultural heritage consolidated group. Design, a prominent product of industrial production, has reached the threshold of artistic legitimacy, often displacing its rich content of industrial knowledge: as

a matter of fact, until the '70s, it had been taught as «Progettazione Artistica per l'Industria». For everything else, it is a strong cultural limit that has repercussions in legal and administrative practice and is secondly transferred into preservation and enhancement actions.

In fact, it's always more frequent the ambiguous and improper use of industrial archeology term and concept, at least because more and more numerous and extensive areas are abandoned by the industry, and there is an increasing interest of designers, construction businesses and real estate offices to intervene on them. Some operations, often questionable in terms of planning and clearly speculative, are thus classified as protection and regeneration interventions, in which the real estate component plays a dominant

role and we are more and more witnessing the massive destruction of industrial sites and buildings, the machinery destruction and the production cycle cancellation, with no awareness of a preliminary analysis need about their historical, technological and scientific importance.

The recent (2004) Cultural Heritage and Landscape Act has been widely considered as a controversial scheme, neglecting a number of current problems of our national heritage. It ignores almost completely the industrial heritage in its larger sense, only including in it «mining sites of historic and etnoanthropological interest», «historic ships» of the same interest and «means of transport more the 75 years old». No mention, among landscapes, to industrial suburbs of outstanding historic interest, although very often they have

paid important roles in fine arts, photography and motion picture, contributing to the shape of contemporary cultural environment.

The request to introduce into national Acts a deeper attention to the industrial patrimony has been promoted by the research and academic world, together with European Institution (among which UNESCO, ICOMOS and others) aiming not only to protect endangered industrial buildings and sites but also to develop a wider awareness among local communities toward them. With regard to the current economic and financial crisis, transformation processes concerning residential buildings and commercial plots have considerably slowed down. Dismissed areas can not be used immediately for new buildings or improper uses; in the next few years they will

subito un sensibile rallentamento. Le aree dismesse non sono immediatamente utilizzabili per alimentare nuova edificazione o riusi impropri; per alcuni anni probabilmente esse saranno destinate a rimanere aree di degrado urbano o costituiranno aree di parcheggio in attesa di venire utilizzate alla ripresa del ciclo edilizio.

Allo stesso modo in cui i Piani Casa non hanno indotto significativi stimoli nei confronti del settore delle costruzioni, anche altri provvedimenti e strumenti di gestione del territorio e delle città (dai piani paesistici all'urbanistica concertata) non hanno prodotto risultati di rilievo sulle aree industriali dismesse. Più semplicemente i piani di demolizione si sono arrestati, come gli interventi di ridisegno delle vecchie aree industriali, anche se ciò di per sé non significa affatto una politica di protezione e patrimonializzazione di macchine, edifici, siti e paesaggi della produzione.

Se sembrano, per molti aspetti, essersi bloccati i flussi della demolizione, restano tuttavia gli usi impropri, i recuperi discutibili, le rifunzionalizzazioni che utilizzano la retorica dell'archeologia industriale per rivestire d'allure culturale operazioni di segno speculativo. Ma sono soprattutto il degrado in cui viene lasciato il patrimonio e l'intervento sulle aree dismesse degli onnipotenti archistar i pericoli maggiori che ci troveremo a fronteggiare nei prossimi anni. Appare evidente come, in assenza di redditività dell'investimento, sulle aree dismesse non verrà neppure esercitata la manutenzione ordinaria e, dove s'interverrà, proseguiranno distruzioni immotivate e riusi discutibili.

Mentre si impone il dovere morale e l'impegno politico a sottrarli ai criteri d'arbitrarietà cui oggi sono sottoposti e alla pratica imperante degli architetti – nell'assenza, peraltro, della pia-

nificazione urbanistica e territoriale – a lasciare il proprio segno sul territorio, emerge l'imperativo di riaffermare la centralità del ruolo delle discipline dell'architettura, della scienza, della tecnica e di quelle storiche (dalla storia economica a quella sociale) per limitare l'uso improprio dell'eredità che la rivoluzione industriale ha lasciato per due secoli sul territorio del mondo occidentale ed ha trasmesso alla sua civiltà.

REFERENCES

Bergeron, L. (2008) "Industrial heritage tra archeologia industriale e processo di patrimonializzazione", in *Progettare per il patrimonio industriale*, CELID, Torino, pp. 6-8.

Levi Montalcini, E. (2008) "La trasformazione delle aree e degli edifici industriali: il caso di Torino", in *Progettare per il patrimonio industriale*, CELID, Torino, pp. 142-147.

Vitale, A. (2008) "Dismissione di aree industriali di grande dimensione: problemi di riconversione e riqualificazione", in *Progettare per il patrimonio industriale*, CELID, Torino, pp. 229-231.

Ciuffetti, A. (2010) "Dallo sviluppo industriale ai processi di dismissione: ambiente e industria nell'Italia contemporanea", *Patrimonio Industriale*, n. 6, pp. 10-17.

Grignolo, R. (2011) "La salvaguardia del patrimonio industriale tra restauro e riuso", *Patrimonio Industriale*, n. 7, pp. 10-19.

Spaziante, A. (2011), "Il riuso del patrimonio industriale come contributo alla rigenerazione responsabile del territorio", *Patrimonio Industriale*, n. 7, pp. 20-27.

Mocarelli, L. (2011) "Le aree dismesse milanesi o della cancellazione del patrimonio industriale: il caso della Bicocca", *Patrimonio Industriale*, n. 7, pp. 69-75.

probably still remain untouched and will continue to degrade and will be again used when the building cycle will start again.

Recent urban planning instruments haven't provided significant results on derelict industrial areas. Demolitions plans have stopped, so as transformation actions on industrial areas; but this doesn't mean that protection and property value policies of dismissed sites, buildings, engines will increase in the next future.

At the same time, bad practices on industrial sites and building have recently increased, while the rhetoric

of industrial archaeology is used to cover mere real estate operations.

Today communities are committed to protect such places from current arbitrary criteria, from archistar power and professional improper design, and at the same time it is necessary to affirm the important role of architectural, engineering and historical disciplines to stop the decay and to limit the improper use of the heritage committed by the industrial revolution, transmitted to present and future generations by at least two centuries of human history.